

Ilaria Mannino

M.J.MONDZAIN
CONFISCATION DES MOTS, DES IMAGES ET DU TEMPS.
POUR UNE AUTRE RADICALITÉ

Nel volume *Confiscation*, la filosofa Marie José Mondzain denuncia gli abusi del potere e mostra l'urgenza di restituire alla radicalità «sa beauté virulente et son énergie politique» (p. 13). La tesi dell'autrice è che la radicalità, inappropriatamente utilizzata per designare le strategie di indottrinamento e i gesti criminali, debba riscoprire, facendo appello al coraggio delle rotture costruttive e all'immaginazione creatrice, la bellezza dell'accoglienza e dell'ospitalità. Il suo è un chiaro invito alla riappropriazione delle parole e delle immagini che vengono piegate e assoggettate, appunto confiscate, dagli interessi politici e dalla legge del mercato. Come liberare tali immagini e come costruire narrazioni che possano offrire allo spettatore l'occasione di esercitare il suo pensiero critico? Bisogna trarre ispirazione dagli artisti, capaci di dare forma al disordine creando la scena della sua visibilità nel rispetto di un'indeterminazione radicale, per offrire dignità allo sguardo e libertà di giudizio. Solo attraverso un'energia costituente, dalla filosofa definita 'fictionelle', può nascere la vitalità di una condivisione politica. L'autrice svela dunque il legame inestricabile tra politica ed estetica: «l'art des images est un art politique, non pas engagé sur le registre du militantisme et du parti pris, mais s'engageant à offrir à celles et à ceux qui il s'adresse un site d'indétermination infinie propre à leur proposer la scène de leur action» (p. 105).

Attraverso dieci capitoli – alcuni particolarmente densi e altri “sospesi”, per permettere al lettore la riconquista del tempo e del pensiero – Mondzain crea percorsi trasversali, lontani dagli itinerari pianificati dall'ordine dominante esperto di paura e sicurezza, per lasciar fluttuare il visibile nella sua indeterminazione e aprirsi ai mondi possibili. Il volume si avvia con una ferma denuncia alle armi spietate utilizzate dalla politica dell'assoggettamento. L'autrice si serve di Tucidide e di Klemperer per dimostrare come la violenza, in tempo di guerra, penetri completamente i corpi, modi-

ficando l'uso che ciascuno fa della lingua. Le parole della dittatura, come piccole dosi di arsenico, si insinuano nello spazio sociale e avvelenano in modo inconscio e meccanico. Attraverso i film *Nashville* di Altman e *The Face in the Crowd* di Kazan, emerge quanto le colonne sonore, strumentalizzate dalle industrie della comunicazione, siano efficaci nella desoggettivazione delle masse, privandole delle risorse critiche e della loro voce. Quello più perverso, è l'ossimorico suono che richiama lo 'choc des cultures' tra Oriente e Occidente che non tiene conto dell'irriducibile fecondità degli scarti anche nelle incomprensioni, nelle contraddizioni o nelle inimicizie e della potenzialità della cultura «de traiter l'intraitable, de mettre en rapport ce qui fait échec à tout rapport» (p. 38). L'umanità, ancora troppo concepita sotto il segno del simile, deve guardare a una fraternità meno marcata dalla genetica e creare una fraternità d'adozione. Soltanto attraverso un gesto di dono e benvenuto si possono combattere i radicalismi, che non hanno nulla di radicale. L'autrice dimostra che non si deve trattare l'estremismo in termini di diminuzione di forze, restrizione e privazione; invece di 'déradicaliser', atto al quale mirano i fallimentari programmi ministeriali interessati a 'normalizzare' e 'sanificare', bisogna rispettare la radicalità del soggetto desiderante per provare la capacità critica e la creatività di ciascuno. In questa lotta per l'emancipazione, spetta innanzitutto alle donne, in quanto membri storicamente più asserviti, combattere la battaglia per costruire l'uguaglianza. La donna, lontana dall'immagine della merce erotizzata o della consumatrice soddisfatta, deve esprimere la sua radicalità che può essere creatrice senza essere procreatrice. In questo senso, «la radicalité est féministe» (p. 81).

Nella seconda parte del volume – dopo aver recuperato, tra gli altri, gli studi filologici di Loraux, le teorie sul male di Kant e Arendt, 'le partage du sensible' di Rancière, la 'radicalité éthique' di Levinas – viene trattato il tema dell'immagine, dalla patristica, a Castoriadis, a Platone. «L'image n'est pas un régime» (p.151), non appartiene a nessuno, non ha uno statuto ontologico e l'indeterminazione che la caratterizza lascia spazio al possibile. «À distance de toute prétention à quelque vérité, cette semblance qui prit le nom d'image n'est autre que cet élan du sujet comme de la collectivité vers les figures de ce qui apparaît dans l'éclat d'un autrement non identifié» (p. 152). Proprio questo 'altrimenti non identificato' incoraggia Mondzain a seguire il sentiero platonico della 'chôra' in cui l'invisibile diventa la condizione del visibile, a partire

da uno spazio senza luogo che opera radicalmente come indeterminazione fertile. L'intraducibile *chôra* platonica diventa 'zone' in *Confiscation* per permettere agli 'zonards', senza dimora e senza identità, la condivisione di un luogo di ospitalità incondizionata e di resistenza. Tra le tappe fondamentali del 'bus della rivoluzione' – per dirla col regista Adachi, a cui dedica ampio spazio nella ripresa della teoria del paesaggio – l'autrice non può dimenticare Deligny, pedagogo che ha scoperto nei bimbi autistici una radicalità irriducibile. La capacità di intrattenere con l'immagine un rapporto radicale è strettamente connessa alla mancanza di linguaggio che li caratterizza: «l'image au sens où je l'entends, l'image propre est autiste. Je veux dire qu'elle ne parle pas. L'image ne dit rien» (p. 175). Nella ripetizione dei tragitti quotidiani, i bambini tracciano 'lignes d'erre', dando vita a una geografia intima che iscrive, in uno spazio labirintico, la scenografia dei loro gesti. Questo percorso discontinuo e sempre in fieri, da Deligny nominato *L'Arachnéen*, invita ogni uomo al suo atto radicale: tagliare il filo d'Arianna per evolvere labirinticamente in spazi senza ritorno e inventare il proprio cammino, assumendo su se stessi la responsabilità di ogni singola scelta.

Questa 'méditation', come la stessa autrice ama definirla, combatte una coraggiosissima battaglia contro le politiche normalizzanti che impongono i loro modelli, per preservare l'unicità di ognuno contro ogni forma di omologazione. In questa lotta, tra l'audacia e l'amorevolezza che la contraddistinguono, la filosofa restituisce al lettore un vero testo filosofico, sapientemente capace, come la stessa etimologia richiede, di mettere in correlazione branche diverse del sapere. Mediante i suoi studi sul campo con i ragazzi 'a rischio di radicalizzazione' e la sua erudizione nelle ricerche artistiche – dalla pittura alla musica, dal cinema al teatro – apre una nuova possibilità di interazione tra politica ed estetica. Prima di concludere, vorrei riconoscerle un ultimo merito: la capacità di recuperare, attraverso la scrittura, l'andamento del pensiero. Tramite la poliedricità nel creare nuove esplorazioni, la filosofa ritrova il tempo della comprensione, tornando più e più volte sulla stessa questione, utilizzando parole e modi alternativi, offrendo appigli differenti. In questo modo, mentre denuncia la confisca del pensiero, assicura al lettore la sua riconquista.

J.M. Mondzain, *Confiscation des mots, des images et du temps. Pour une autre radicalité*, Paris, Les liens qui libèrent, 2017, pp. 214.